



sulle spalle di giganti

storie cristiane del nostro tempo

a cura di MARCO VERGOTTINI

Achille Ardigò *Al centro e ai margini*

Achille Ardigò (1921-2008) è stato un intellettuale cattolico democratico «militante»: con un'impegnativa milizia, cioè, sul piano della ricerca scientifica (in sociologia), sul piano civile e sul piano ecclesiale. Milizia, aggiungerei, radicalmente laica, senza ombre d'integralismo, eppure che ha il suo fondamento di senso nella fede cristiana.

Dalla partecipazione coraggiosa al moto resistenziale, il giovanissimo Ardigò avviò, dunque, tale impegno civile che divenne poi politico e culturale, nell'Italia democratica e repubblicana. Ed egli partecipò da protagonista, ancorché non nella prima fila del potere di governo, a quelli che sono stati i momenti più importanti e più alti della oggi cosiddetta Prima repubblica, quella che potremmo da storici chiamare la Repubblica democristiana, perché ebbe nella Democrazia cristiana (DC) il perno del suo sistema politico.

Ardigò partecipò così all'età degasperiana della ricostruzione, a fianco di Giuseppe Dossetti. Partecipò alla stagione del centro-sinistra, come pensatore di punta accanto ad Aldo Moro. E, dopo la fase d'arretramento e d'iniziale decadenza dei primi anni Settanta, fu ancora nelle importanti retrovie culturali della *leadership* di Benigno Zaccagnini e di Aldo Moro, durante la drammatica stagione della «solidarietà nazionale», che salvò le istituzioni democratiche italiane sconfiggendo il terrorismo ma non riuscì nell'intento d'avviare un nuovo modello di sviluppo economico-sociale.

Quella stagione s'interruppe, com'è noto, con l'assassinio di Moro. In quei tragici 55 giorni del rapimento dello statista pugliese, Ardigò si schierò dalla parte, cosiddetta, della trattativa e non di quella della cosiddetta fermezza. Come sappiamo, dal governo fu adottata la posizione della fermezza e Moro non fu liberato. Dalla morte di Moro partì non solo, in modo più ravvicinato, la rapida fine della stagione politica della «solidarietà nazionale», ma partì soprattutto il processo che avrebbe portato al crollo del sistema politico italiano e, in esso, della DC, nel giro di un decennio e nel contesto del crollo del comunismo e della fine del sistema politico mondiale del secondo dopoguerra.

Salvare la tradizione cattolico-democratica

L'involuzione morale e di potere del partito democristiano, già denunciata da Moro fin dal 1969, ma accentuata dopo la sua morte, negli anni del cosiddetto Preambolo

e del CAF (acronimo per Craxi-Andreotti-Forlani), posero l'esigenza, avvertita da Ardigò e da altri, come vedremo, di salvare la tradizione cattolico-democratica, nel suo impegno per il bene comune, dall'inevitabile e inglorioso naufragio della DC.

Peraltro, proprio quel tramonto fosco, accompagnato dallo stigma morale della corruzione e dell'affarismo, ha rischiato e forse rischia ancora di proiettare la sua ombra all'indietro e di cancellare o quanto meno non far vedere l'importanza storica e il lato positivo, in realtà prevalente, che la Repubblica democristiana aveva rappresentato per l'Italia.

Ecco allora che la figura di Ardigò – che di quella Repubblica, come si è accennato, era stato protagonista – aiuta a comprenderne appunto il valore storico generale. Ma è anche vero il reciproco: senza un'intelligenza storica della stagione della Prima repubblica, non è possibile collocare storicamente la figura di Ardigò e dunque adeguatamente comprenderla.

Nell'impossibilità, peraltro, di svolgere ora questa più complessa e articolata ricostruzione storica, basti richiamare alcuni giudizi dello stesso Ardigò, nel famoso discorso che egli fece al primo Convegno di San Pellegrino, nel settembre 1961: «La partecipazione dei cattolici alla Resistenza allarga una presenza nel mondo del lavoro industriale che l'Azione cattolica, per vie diverse, aveva avviato soprattutto tra i nuovi ceti medi e tra le nuove masse operaie (dai centri industriali), provenienti da campagne non ancora scristianizzate. All'indomani della liberazione, il mondo cattolico, le forze cattoliche antitotalitarie, la corrente sindacale cristiana, sono presenti – da minoranze attive e pugnaci – nel mondo operaio del triangolo industriale, anche se hanno perso posizioni dominanti in altre direzioni già "bianche"; ad esempio tra i mezzadri.

Una sintesi politica più ampia sembra dunque possibile alla DC per la stessa maggiore ampiezza delle adesioni tra i ceti operai e i nuovi ceti medi urbani, oltre che nel mondo rurale e nella borghesia.

E tuttavia De Gasperi, da grande politico quale era, avverte subito che la base sociale cattolica organizzata non è sufficiente ad affrontare la ricostruzione dello stato contro la minaccia socialcomunista. Quella base occorre allargarla: occorre chiedere i più larghi consensi a una politica na-

zionale democratica, ricostruttiva e antifrontista non solo, né tanto, adesioni convinte a un'ideologia di partito.

Così allargata, nei consensi elettorali, la DC potrà essere il partito della maggioranza degli italiani (...)

Con De Gasperi, sin dall'inizio, avviene pertanto un salto di qualità nell'ideologia oltre che nella strategia politica dei democratici cristiani, rispetto alla sintesi politica di don Sturzo. De Gasperi vede, nello stato accentratore e soffocatore di autonomie dello Sturzo, lo stato di diritto, la più alta conquista storica e morale del Risorgimento italiano.

Si può dire che vide soprattutto positivo – e fu uno dei nostri crucci maggiori di dossettiani – là dove Sturzo aveva visto e vedrà – tornato in Italia – soprattutto negativo (...) Chi passerà le colonne d'Ercole – oggettivamente poste dalla grande industria e dalla metropoli industriale alla cultura «popolare» e democratico-cristiana – sarà – nell'espressione più sistematica e netta – Giuseppe Dossetti (...)

Uno stato rinnovato rinnova la società. Ma quale tipo di stato; ecco il problema (...)

Lo stato moderno che, sul modello inglese assume la libertà come proprio fine, è uno stato in crisi perché il vero fine dello stato deve essere la felicità umana, il *bonum humanum simpliciter* e tale finalismo deve essere deliberato e programmatico; non astratto ed episodico».

La lunga citazione era necessaria per rendere, con le parole di Ardigò, il senso storico della politica democristiana, che dunque costruì la partecipazione popolare, radicò la democrazia, affermando, dopo la dittatura, lo stato di diritto, ma finalizzandolo al bene comune, cioè a una politica del lavoro, del benessere diffuso, d'allargamento dei ceti medi, di progressiva costruzione della forma italiana di stato sociale.

Certo si trattava di un processo di «socializzazione» che aveva allora caratteri transnazionali, ma di cui, in Italia, i cattolici democratici seppero farsi interpreti originali. Sempre Ardigò nel 1961 notava: «La socializzazione procede sempre più rapida e più vasta. Ha i suoi grandi meriti, ma anche i suoi guasti e i suoi pericoli. Occorre guidarla. Non a caso, numerose sono le voci, in tutto il mondo, che si levano contro i pericoli della socializzazione produttiva e di quella politica statale centralizzata, *lasciate ad agire da sole*, crescenti sempre più “in ampiezza e profondità” ma sempre più alienate dall'uomo, dalla persona, dalla famiglia, dai gruppi che difendono la *charitas* e l'innovazione e l'integrazione sociale alla scala dei valori umani».

Una nuova sintesi politica

Ecco, complessivamente considerata, al netto dei momenti alti e di quelli invece negativi sul piano civile e sociale, la Repubblica democristiana ha realizzato quella che Ardigò chiamava la «nuova sintesi politica». Si trattava, cioè, sempre per citare Ardigò, «di trovare una politica e le forze per attuarla, che insieme ordini e garantisca la difesa delle libertà dello stato di diritto, lo sviluppo economico del paese, l'allargamento dell'area democratica.

In termini di struttura e cultura sociale, questa sintesi richiede che l'elettorato democratico abbia in sé esigenze di vita legate alla razionalizzazione, al rinnovamento civile

e sociale, alla salvaguardia di valori morali e religiosi, fuori da chiusi tradizionalismi o da spinte eversive».

Questa sintesi fu attiva e feconda fino alla fine degli anni Sessanta, per poi declinare, prima nel suo intrinseco profilo valoriale e morale, poi anche conseguentemente in quello politico-strutturale, fino al suo definitivo e non certo luminoso tramonto.

Nei suoi esponenti migliori, uomini e donne democratici, al centro e in periferia, questa sintesi politica era stata infatti necessariamente costruita alla luce di quelli che Ardigò indicava come i cinque valori «1) dell'autonomia politica relativa dei cattolici; 2) della funzione autonoma dei corpi intermedi (famiglia, comuni, classi) contro gli eccessi dello stato liberale accentratore; 3) della difesa e del consolidamento della libertà nello stato di diritto, attraverso l'alleanza delle forze politiche democratiche; 4) del partito nuovo, non solo organizzato; 5) dello stato artefice di sviluppo armonico pianificato».

Si comprende allora l'importante costruzione storica alla quale Ardigò partecipò e della quale si sentì sempre erede: un'eredità sintetizzata dalla Costituzione e dal pensiero etico-politico di De Gasperi, di Dossetti e di Moro; un'eredità che a un certo punto fu necessario dissociare dalle sue ultime, deformate ed eticamente degenerate espressioni, che ne avrebbero potuto segnare una definitiva fine storica e una soluzione di continuità.

Osservata dal punto di vista della storia della Chiesa, questa stagione può essere definita montiniana e conciliare, perché i laici cattolici che la guidarono erano stati formati da Montini prima e poi soprattutto dal concilio Vaticano II. Inutile ricordare come i morotei, tra i quali senza dubbio Ardigò, si sentissero in sintonia con Paolo VI.

Nei mondi vitali

L'ultima stagione politica di Aldo Moro, quella della solidarietà nazionale, coincise con l'ultima stagione pastorale di Paolo VI, quella della «civiltà dell'amore», rappresentata dalla *Gaudete in Domino* e dall'*Evangelii nuntianti*. Appunto in quegli anni e sotto la sapiente regia del montiniano mons. Bartoletti, che proprio al traguardo venne a mancare (cf. anche *Regno-att.* 2,2021,33), si tenne nel 1976 il primo Convegno ecclesiale della Chiesa italiana, *Evangelizzazione e promozione umana*, che raccolse il meglio degli intellettuali cattolici democratici italiani, tra i quali Ardigò, e che rappresentò finalmente la piena acquisizione del Vaticano II da parte della Chiesa italiana coralmemente considerata.

In tale convegno, Ardigò indicò una lucida prospettiva kerygmatica: si «richiede – disse – l'annuncio della “nuova via” di Cristo in mezzo agli uomini, nel cuore degli uomini, che li accompagni nelle sofferenze, nei sacrifici, nelle lotte ma anche nel bisogno di dare un senso assoluto alla vita personale, nella fraternità pacifica e nella comunicazione con il Signore».

Intanto, per tutta la prima parte del pontificato di Giovanni Paolo II, nella CEI di Ballestrero (presidente dal 1979 al 1985), con a fianco Martini, Cè e Pappalardo, si



sviluppa il disegno conciliare. E, in questo contesto e traendo ispirazione e incoraggiamento da esso, si ebbe pure l'importante esperienza della Lega democratica, che si concluse poi attorno al 1987.

Ardigò, insieme a Scoppola, ne fu alla testa e ne rappresentò – insieme soprattutto a Paolo Giuntella e ai giovani a lui vicini – l'ala sinistra, quella cioè che ormai dava per irrimediabile la DC e guardava oltre. Era quasi una nuova Resistenza: resistenza, cioè, a quella chiamata di correatà che voleva che tutti coloro che erano impegnati in politica fossero coinvolti e collusi nelle commistioni politica-affari, se non anche politica-mafia.

Successivamente Ardigò, polemizzando con Buttiglione, affermò: «Come testimone critico di quegli oscuri anni Ottanta (di quelli col CAF predominante), mi sento di dover obiettare che i metodi di quella politica frammista agli affari economico-finanziari meno legali, non “erano quelli di tutti”. Essi si imposero con grande spietatezza in pochi anni ma non senza resistenze e opposizioni, dal lato di singole coscienze, al *nuovo stile*. Quanti onesti politici a disagio in quel tempo “cafiano” sono stati emarginati dalla politica, per non avere accettato i metodi “di tutti quelli che volevano e vogliono far carriera comprando e facendosi comprare”».

Fu, dunque, in quel momento che Ardigò pubblicò, in prima edizione nel 1980 e in seconda, subito, nel 1982, il volume *Crisi di governabilità e mondi vitali*: monografia sociologica scientificamente condotta, senza dubbio. Ma anche manifesto etico-politico.

Emergeva infatti, tra le righe, una prospettiva che consentiva alla tradizione cattolico-democratica, del dossettismo in senso lato, come laburismo cattolico e socialismo spirituale, di defluire finalmente al di fuori dell'alveo della DC, avvertito come ormai largamente corrotto e imprati-

cabile e anche come storicamente superato in sé. Si trattava dell'indicazione di un oltrepassamento del vecchio orizzonte partitico democristiano, certo verso un ambito ancora nebuloso di soggettività collettiva, come «mondi vitali» aperti all'impegno civile.

Fu, comunque, un ideale storico concreto che – insieme all'impegno comunitario di tutta la Lega democratica e poi degli allora giovani della Rosa bianca – ha consentito a una parte della tradizione cattolico-democratica di dissociarsi dalla fine ormai chiaramente inevitabile della DC e di «mettere in salvo» un patrimonio ideale non compromesso e ancora storicamente fungibile, ma anche di svilupparlo innovativamente, come si sarebbe visto solo qualche anno dopo, alla fine del sistema politico nato nel dopoguerra, prima con l'esperienza del Movimento per la democrazia-La Rete nel 1991 e poi nel 1995 con la nascita dell'Ulivo e con i governi di Romano Prodi.

E, tuttavia, queste ultime esperienze mancarono della sponda ecclesiale: venne meno – per riprendere le parole di Ardigò – il «favore o almeno la non-ostilità del sistema sociale di riferimento». Fu una situazione veramente stupefacente e, per molti, dolorosa.

Anche l'ultimo Ardigò – lui che aveva sempre avuto una presenza forte e vivace e amata nel «mondo vitale» della sua Chiesa locale e nazionale – visse un chiaro, e amaro, ostracismo. Così Gigi Pedrazzi nel 2008, su *Il Regno*, subito dopo la morte di Ardigò, ricordò «un laico cattolico importante come è stato Achille Ardigò, il quale, nella sua vita, è stato a lungo “centrale” per la Chiesa cattolica, ma che negli ultimi anni è risultato “marginalizzato”» (cf. *Regno-att.* 16,2008,573s).

Fulvio De Giorgi

La vita in breve

Primo di cinque figli, Achille Ardigò nacque a San Daniele del Friuli il 1° marzo 1921, da Mario, nipote del filosofo positivista Roberto Ardigò, e da Adelaide Bertazzoni. Conseguì il diploma all'Istituto magistrale di Modena, dove intanto i genitori si erano trasferiti. Nel 1939 ottenne poi, da privatista, la maturità classica e si iscrisse alla facoltà di Lettere dell'Università di Bologna, dove la famiglia si era nel frattempo spostata, e si laureò con lode nel 1943 in Lettere classiche, con una tesi su *Il trattato del sublime nella storia dell'estetica antica*. In quegli anni collaborò alla rivista bolognese dei Gruppi universitari fascisti (GUF) *Architrave*, sulla quale scriveva anche il suo amico e compagno di studi Pier Paolo Pasolini, ma frequentò pure gli ambienti dell'Azione cattolica e della FUCI.

Nel periodo della guerra civile, compì la scelta per la Resistenza – insieme ai fratelli An nibale e Aristide – impegnandosi in città, in collegamento con le formazioni partigiane sulla montagna: fu nella VI Brigata S. Giacomo e nel Comitato di liberazione nazionale.

In continuità con questa scelta, dopo la guerra s'iscrisse alla DC e fu vicino a Giuseppe Dossetti, divenendo – come membro di *Civitas humana* e come collaboratore di *Cronache sociali* – uno dei giovani esponenti del dossettismo. Con il Congresso di Venezia della DC nel 1949 e dunque con la vicesegreteria nazionale di Dossetti, Ardigò entrò nel Consiglio nazionale della DC, si trasferì a Roma e partecipò alla cosiddetta «Comunità del porcellino», in piazza della Chiesa nuova.

Sul significativo rapporto del dossettismo con Maritain si veda un suo successivo contributo («Jacques Maritain e Cronache sociali [ovvero Maritain e il dossettismo]», in G. GALEAZZI (a cura di), *Il pensiero politico di Jacques Maritain*, Massimo, Milano 1974, 195-202). Ardigò fu pure vicino a Mario Romani e al suo contributo *laburista* per la fondazione della CISL.

Importante fu poi l'incontro di Ardigò con Felice Balbo che, dopo lo scioglimento della Sinistra cristiana, era entrato nel PCI, ma se ne stava allora allontanando. Questo rapporto con Balbo lo portò a un impegno di studio sociologico nell'ambito della riforma agraria.

Tuttavia nel 1953 si ebbe lo scioglimento di tale gruppo coordinato da Balbo. Più o meno contemporaneamente Ardigò seguì Dossetti nel ritiro dalla politica, a seguito dell'incontro di Rossena.

Egli approfondì allora gli studi di sociologia, con ricerche sulla società rurale. Ma fu di nuovo accanto a Dossetti nello sfortunato tentativo alle elezioni comunali bolognesi del 1956: fu sua l'intuizione sul decentramento e sull'istituzione dei quartieri, contenuta nel famoso *Libro bianco*, realizzato dal gruppo dei collaboratori di Dossetti. Eletto, dunque, nel Consiglio comunale di Bologna, Ardigò ritornò nel Consiglio nazionale della DC.

S'intensificò intanto il suo impegno scientifico in ambito sociologico: lo si può considerare uno dei padri nobili della Sociologia nell'università italiana. Nel 1957 fu tra i fondatori della Società europea di sociologia rurale e nel 1958 dell'Associazione italiana di scienze sociali. Ottenuta la libera docenza in Sociologia, nel 1959 avviò il suo insegnamento universitario con incarichi prima a Urbino e poi, dal 1961, a Bologna, nella facoltà di Magistero (dove avrebbe poi costituito l'Istituto di sociologia): in rappresentanza della facoltà partecipò, nel 1962, al V Congresso mondiale di Sociologia negli USA. Collaborò pure alla rivista *Il Mulino*, diretta da Luigi Pedrazzi.

Nel 1961 tenne una fondamentale relazione, «Classi sociali e sintesi politica», al Congresso di studio a San Pellegrino, promosso dalla DC. E l'anno dopo, nel secondo di quei convegni, sempre a San Pellegrino, parlò su «La struttura sociale: aspetti e problemi di una società in trasformazione». Divenne così uno degli intellettuali più importanti del gruppo che sosteneva la segreteria di Aldo Moro e la politica di centro-sinistra.

Nel 1964 partecipò alla fondazione della facoltà di Scienze politiche di Bologna. Nel 1966 entrò nella terna del concorso per la cattedra di Sociologia, successivamente fu professore straordinario e, dal 1970, ordinario presso la medesima facoltà bolognese. In seguito, sarebbe stato tra i promotori dell'Associazione italiana di sociologia, della quale, negli anni 1983-1986, fu il primo presidente.

Sul piano ecclesiale bolognese del post-Lercaro fu l'unico «dossettiano» membro, e per un periodo non breve, del Consiglio pastorale diocesano.

Intanto nel 1973 uscì dal Consiglio nazionale della DC e, nel 1975, fu tra i fondatori della Lega democratica, divenendone, con Pietro Scoppola, uno dei principali esponenti, prima per sostenere la politica di solidarietà nazionale di Moro (dalla strategia del «confronto» ai governi che vedevano l'ingresso del PCI nella maggioranza) e, dopo l'omicidio dello statista pugliese, per aprire nuove strade al cattolicesimo democratico italiano.

Nel 1979, nel primo anno di vita della rivista *Appunti di cultura e di politica* della Lega democratica, scrisse l'articolo «Il no a Craxi: perché?». Nel novembre 1981 partecipò con Scoppola e altri membri della Lega all'Assemblea degli esterni della DC, traendone un'impressione di disincantato pessimismo. Nel 1984, al VII Convegno nazionale della Lega democratica, tenne una relazione su «Il sistema politico e l'ambiente sociale nelle società complesse: il caso Italia».

Sempre vicino ai giovani della Rosa bianca, dopo lo scioglimento della Lega, mantenne il suo sostegno al loro impegno, continuando a partecipare alle scuole estive di politica, promosse dalla Rosa bianca in Trentino.

Sul piano ecclesiale, nel 1976 tenne l'importante relazione «La Chiesa e la società italiana» al I Convegno nazionale della Chiesa italiana *Evangelizzazione e promozione umana*. E nel 1977 intervenne su «Laici e partecipazione politica», al corso di aggiornamento dell'Università cattolica, tenutosi a Verona e promosso da Lazzati, sul tema della *Laicità*.

Negli anni Ottanta pubblicò le sue opere più importanti e più fortunate: *Crisi di governabilità e mondi vitali* (1980, ²1984) e *Per una sociologia oltre il post-moderno* (1988, ²1989). Sempre favorevole alle innovazioni tecnologiche, si convertì senza problemi all'uso del computer e ne sostenne pionieristicamente l'impiego applicativo in vari ambiti.

Negli anni Novanta, dopo il pensionamento dall'insegnamento universitario, fu presidente dell'Istituto trentino di cultura e poi anche, negli anni 1994-2001, commissario straordinario degli Istituti ortopedici Rizzoli di Bologna.

Ardigò morì a Bologna il 10 settembre 2008.

F.D.G

per un'idea

Scritti di Achille Ardigò:

Cerveteri tra vecchio e nuovo: note sui cambiamenti di struttura sociale in un comune rurale arretrato nei primi anni della riforma fondiaria, Centro studi sociali e amministrativi, Bologna 1958.

Elementi di sociologia della famiglia e dell'educazione, La Scuola, Brescia 1966.

G. Toniolo: il primato della riforma sociale: per ripartire dalla società civile, Cappelli, Bologna 1978.

Crisi di governabilità e mondi vitali, Cappelli, Bologna, 1980, ²1984.

Per una sociologia oltre il post-moderno, Laterza, Roma-Bari 1988, ²1989.

Società e salute: lineamenti di sociologia sanitaria, Franco Angeli, Milano 1997.

Dottrina, culture, senso: a proposito del progetto culturale della CEI, EDB, Bologna 1998.

Giuseppe Dossetti e il libro bianco su Bologna, EDB, Bologna 2002.

Scritti su Achille Ardigò:

C. CIPOLLA, S. PORCU (a cura di), *La sociologia di Achille Ardigò*, Franco Angeli, Milano 1997.

C. CIPOLLA, M. MORUZZI (a cura di), *Achille Ardigò e la sociologia della salute*, Franco Angeli, Milano 2009.

AA. VV., *Achille Ardigò e la sociologia*, Franco Angeli, Milano 2010.

C. CIPOLLA, M. MORUZZI (a cura di), *Achille Ardigò nei suoi scritti inediti*, Franco Angeli, Milano 2015.

C. CIPOLLA (a cura di), *Achille Ardigò e le sue attività istituzionali*, Franco Angeli, Milano 2017.